

Il 43°
Festival
di Cannes

43^{ème} FESTIVAL INTERNATIONAL DU FILM
DU 10 AU 21 MAI



Un momento del film "Printemps perdu" di Alain Mazars, presentato nella "Quinzaine des réalisateurs"

Wah Wah Wah
33



Variations sul tema in tre film della "Quinzaine"

Russia ieri e oggi

"La madre", secondo Parfiflov

dal nostro inviato IRENE BIGNARDI

CANNES - Con l'apparente e lo-
debole intento di ripartire in
maniera equa l'overdose di im-
magini degli spettatori, il pro-
gramma di Cannes '90 ha pro-
posto oggi il film più breve e il
film più lungo del Festival.

Promosso direttamente dal
debutto alla Semaine de la criti-
que del 1987 con Yam Daabo e
dal successo registrato lo sco-
rsero alla Quinzaine des réali-
sateurs, con Yaaba, e approda-
to sugli schemi del concorso,
forse un po' troppo precocemente
rispetto alla sua effettiva
maturazione, Idrissa Ouedraogo
del Burkina Faso.

E arrivato precocemente
sempre a prendere per buona l'
idea che la selezione ufficiale
debba occuparsi di valori con-
solidati, solidi, o fortemente in-
novativi. Con **Tilal**, invece,
Ouedraogo non fa grandi passi
avanti, e si limita a riproporci
un altro capitolo della sua an-
tropologia minimalista. Ma
complicando un po' le cose.
Perché la grazia popolare e di-
retta di Yaaba derivava anche
dalla simpatica ingenuità con
cui raccontava il mondo del vil-
laggio e l'amicizia che legava un
ragazzino a una strana vecchiet-
ta in odore di stregoneria.

Con **Tilal**, invece, Ouedraogo
(e tutta la sua famiglia, presente
in forze nel film, in base al prin-
cipio che si lavora meglio con
chi si conosce meglio) affronta
un tema più ambizioso: quello
della legge. **Tilal**, appunto, che
nel suo remoto villaggio altro
non è se non halege dell'onore.
Un tema più difficile da valu-
tare e decodificare: anche
perché Ouedraogo non rinun-
cia a trattare con piglio sorti-
dente degli eventi che potrem-
mo considerare drammatici. E
non sapremo mai quanto, di
questo tocco lieve, sia dovuto
all'ironia affettuosa di un'intel-
lettuale africano che descrive
una cultura ancora primitiva, e
quanto quel tocco lieve, e quell'
incapacità di dramma, appar-
tengano alla cultura che ci rac-
conta.

In ogni caso, le cose nel vil-
laggio di **Tilal** sono meno sem-
plici e tranquille che nel villag-
gio immaginato da Ioseliani per
la sua antropologia fantastica di
CANNES - Si è chiusa con due film es-
tici questa 29esima edizione della «Se-
timana della Critica», dominata dalle
presenze femminili e fitta di debutti, in
un paio di casi sorprendenti. L'esoti-
simo di **Queen of Temple street**, diretto
da Lawrence Ah Mon, è tutto al nero,
quello di una Hong Kong sfilata attraverso
il quartiere delle puttane (protstitute
- dice il regista - è un termine troppo
blando per restituire la loro reale con-
dizione di vita), dove il furfilloquio è il
solo linguaggio corrente. La malavita
una norma e chi si prende un momento
di pausa guarda film di kung-fu o argos-
si documentari alla Jacopetti: la regista
di temple street è Wah, che gestisce un
bordello, ha piantato due compagni in-
degni e cerca di allevare dei figli sper-
bene.

Inutile, perché la maggiore, Yan, è
una ragazza ribelle che, proprio per
confitto con la madre, ne ripercorre
le orme in locali notturni e camere d'

E la lumiere fit. Quando infa-
ti il bravo ragazzo Saga torna a
casa dopo una lunga assenza e
scopre che il padre ha sposato in
seconda nozze la sua promessa
sposa, non trova di meglio che
mandar tutti al diavolo e fuggi-
re.

Ma l'amore non si soffoca: la
sua ragazza (e ora maritona) di
nascosto va regolarmente a tro-
varlo, finché non vengono sco-
perti, e la legge dell'onore im-
pone che Khougri, il fratello di
lui, lo uccida. Cosa che Khougri
si guarderà bene dal fare, ac-
consentendo così alla coppia e
alla catena della vendetta di an-

dare avanti.

Ma il senso del dramma è as-
sente. **Tilal** è fatto di cose sem-
plici, della registrazione di fatti
e costumi quotidiani, di un u-
morisimo che guarda agli eventi
anche tragici con occhio indu-
gente: forse troppo indulgente.
Di fronte ai personaggi di Que-
draogo non si sa bene dove fini-
sca il paternalismo e dove co-
minci il neorealismo africano.
Un salto di qualche meridiano,
di qualche parallelo, e di molta
esperienza, e siamo a **La madre**
di Gleb Panfilov, che si cimenta
con il romanzo di Gorkij a cui
già si sono ispirati Pudovkin nel

Un cast di americani neri per "To sleep with anger" Brutta fine di Harry scivola sulle palline

CANNES - Nero e indipendente. La formula, che ha prodotto
piccoli miracoli come Spike Lee, continua a funzionare egre-
giamente e lo testimonia il film di Charles Burnett presentato
ieri alla «Quinzaine». Il titolo è **To sleep with anger** ma po-
trebbe anche essere **Trouble with Harry**, come quel piccolo
capolavoro di Hitchcock che in Italia si chiamò **La congiura
degli innocenti**. Perché il film di Burnett non è solo un cam-
pione di «black cinema», interpretato e diretto da americani di
colore, ma anche una «black comedy» di prima scelta.

Il vecchio Gideon vive a Los Angeles con la sua famiglia, agi-
ata da qualche conflitto generazionale ma in complesso ser-
ena, quando si vede capitare a casa un vecchio amico che non
vedeva da tempo immemorabile.

Harry (l'ottimo Danny Lover, attore di film «mainstream»,
importanti come **Il colore viola** e **Arma letale**, prestato al ci-
nema indipendente) è un tipo seducente, con la tendenza ad
ammaliare e la capacità di trovare il tono giusto per ciascuno
dei suoi ospiti. Mentre il suo soggiorno a casa di Gideon si pro-
trae illimitatamente, però, Harry svela a poco poco il lato oscu-
ro della sua personalità: gioca col coltello, narra mezza verità
sul proprio passato, esalta i conflitti latenti tra padre, figlio
maggiore e figlio minore. Pare porti perfino jella, perché il
vecchio Gideon cade ammalato gravemente. Sarà invece
Harry ad incontrare una brutta fine, scivolando sulle palline
che un nipotino distratto ha seminato per il pavimento.

Intorno al suo corpo (che nessuno, per conflitto di compe-
tenze, si azzarda a ritirare), ecco allora intrecciarsi il balletto
dei «buoni», tempestivamente sfuggiti alla sua influenza. Ma
Harry era poi davvero il diabolico malardo che tutti credea-
no? Nella produzione, più ricca dell'usuale per un film
«black», si senta la mano del produttore Pressman. Mai talen-
to è tutto di Burnett. (r.n.)

L'opera prima di Ben Gazzara e il film di Ah Mon hanno chiuso la «Settimana della critica»

I bordelli di Hong Kong

di ROBERTO NEPOTI

Alla messa in scena della degradazio-
ne Ben Gazzara, debuttante dietro la
macchina da presa con un film di pro-
duzione italiana (Augusto Caminito
per Rete Italia) ma parlato in inglese,
Beyond the ocean, preferisce l'esoti-
simo di paradisi balinesi tutti albe-
trati, belle donne e suites con piscina
privata. Del resto il protagonista, John
Tana, se lo può permettere: uomo ric-
co e influente, si è sentito cogliere da
una crisi di senso, che lo porta a cercare

sono nel suo esilio dorato (il fratello e
la moglie: poco più di un cannone di
Jill Clayburgh), l'uomo finisce per ave-
re una storia d'amore con la bella.
Grande attore del cinema di John
Cassavetes, Gazzara ha dedicato la sua
opera prima al regista scomparso, che
lo aveva incoraggiato a realizzare que-
sto progetto. Peccato, che **Beyond the
ocean**, pur corretto dal punto di vista
grammaticale e aiutato dalla simpatia
del protagonista (lo stesso Ben, natu-

ret Mead si sentirebbe accapponare la
pelle, vedendo il rito del «france» ri-
dotto ad afrodisiaco per gli amori di
John e della fotomodella.
In tempo di bilanci, lasciamoci an-
dare a qualche valutazione. Tolti i non
entusiasmanti esordi dei due attori
(Gazzara e la Rouan), riconoscuto l'o-
nore dell'armata film di Hong Kong e
accordato un applauso di fiducia per le
esordienti cecoslovacca e turche, re-
stano due possibili rivelazioni.

In Cina, in Urss oppure in Irlanda: è sempre amore

CANNES - «Ma che hanno tutti,
con questo amore?», si chiedeva
un personaggio di un vecchio
film di Marcel Carné. Ma le cose
non devono essere cambiate
poi molto, a giudicare il nume-
ro di variazioni sull'amore pre-
sentate nella «Quinzaine des réali-
sateurs». Due le si potrebbe de-
finire (nella loro profonda di-
versità) variazioni sul tema i-
nossidabile dell'«amour fou».
Printemps perdu, diretto in
Cina dal francese Alain Mazars
ed interpretato da un cast inte-
ramente cinese, evoca addirit-
tura la tradizione cinese dell'a-
more oltre la morte, dove l'in-
tensità del sentimento amoroso
è in grado di uccidere i vivi e re-
suscitare i morti.

Mazars'ioia in modo rarefatto
ed elegante, montando in paral-
lelo la vicenda di due innamorati
separati dalle circostanze, poi
riuniti e di nuovo disgiunti, con
la messa in scena di un'autenti-
ca opera cinese del XVIII secolo,
appartemente al genere Kun
Ou, la più antica delle forme te-
atrali che sopravvivono oggi in
Cina.

La delicatezza trattenuta della
messa in scena, inversamente
proporzionale alla forza dei
sentimenti narrati, si ritroverà
sulla storia al presente, con un
effetto molto suggestivo.
Storia d'amore e di morte tut-
ta contemporanea, invece quel-
la di **Piano terra**, del giovane
regista ucraino Igor Minaitev. E
l'eterna vicenda di Carmen, tra-
sposta nell'Unione Sovietica
gorkioviaiana: un giovane, Ser-
gej, s'innamora perdutamente

di Nadia, ragazza libera ed in
pace di piegarsi a chi preter
di averla in esclusiva. In un
mosfera cupa, dai décor ver-
di una pertieria non ancora «
raccolata», si consuma il dre
ma della gelosia che porta i
mediabilmente al sacrificio
Nadia.

Minaitev non sembra un so-
nitoro acceso della perestroj
non solo a giudicare da
squalore degli ambienti, ma
prattutto per la sequenza in
un vecchio ubriacone grida
pimpanti ragazzini che par-
tano a un correo del nuovo c
so: «Sono cinquante anni c
marcio così, e non è mai ca
biato niente».

La terza variante sull'am-
tocca a un film irlandese, **I
deus O'Sullivan**, diretto da Thi-
deus O'Sullivan con una pad-
nanza dell'immagine da n
farlo sopporre l'esordiente c
in effetti, è il soggetto, tratto
un romanzo di Sam Hanna Be-
si colora di una trasgressiv
tanto più marcata per il fatto
essere ambientato nelle cam-
gne irlandesi, all'inizio del
colo.

La giovane Sarah vive
l'«ménage à trois», che si p
trarrà per tutta la vita, con i f
telli Hamilton e Frank, ha fi
di doppia paternità e sfida il p
ritano disprezzo di preshiter
ni e cattolici rifiutando di pre-
dere un «marito dello schi
mo». Lo farà solo dietro le p
ghiere della figlia, ormai ado-
scente ed in cerca della rispet
bilita che Sarah ha sempre
sdegnato. (roberto nepoti)

parecchi festivalieri per la ricchez-
dell'immagine e il gioco sapiente del
macchina da presa, a servizio di un ra-
conto nero ambientato nella «Deep
merica» (ma realizzato in Canada).
Le suggestioni fantastiche, «grate
bibliche e letterarie sono quelle giuste
così come i maestri cinematografici
Basta che Ridley le strondi un po', e
gioco sarà fatto.

Su un altro versante, ottime prome-
se anche dall'americana Stephan
Black, che ha avuto il coraggio di i
prenderle le tecniche (e l'ideologia) d
glorioso cinema diretto, per raccon-
tere una storia di sfruttamento in H-
worker.

Se Black continuerà in questo tipo-
lavoro, fatidico e ingrato, coprirà u
voto cinematografico aperto da tro-
po tempo.

In chiusura della chiusura di questi
stimolante «Settimana», un auspicio
miello che si realizzi. (Alto)